

Il Messaggero
Domenica, 17 Marzo 1968

Il più grande rospo d'Europa **di Milton Gendel**

Gli occhi... gli occhi sfavillanti. Riflettendo i fari della Balilla, due occhi d'oro scintillavano nella notte. Un fuoco di gioielli. Ci dev'essere un tesoro lì dentro, pensavo. Basta poggiarli su un rettangolo di stoffa rossa e ne vien fuori una pietra preziosa. Con un violento stridore dei freni che, come al solito, quando pioveva si bagnavano, riuscii a fermarmi in tempo. A quell'epoca il traffico dopo mezzanotte era scarso, e sulla discesa da Frascati verso la pianura non si vedeva che buio profondo. Evitando di fare il minimo movimento brusco, sono sceso dalla macchina e mi sono avvicinato alla bestia che stava in mezzo alla strada. Indifferente alla mia presenza, continuava a fissare i fari, accucciato come un cane bulldog, le zampe davanti così storte che le due estremità si toccavano. Era di un bel colore bruno-rossiccio e le verruche, molto rilevate, formavano una topografia favolosa. Non avevo mai visto un rospo così grosso. A parte il battito della gola, era completamente immobile. Il desiderio di possedere quel magnifico animale mi aveva ormai sopraffatto. Infilandogli le dita sotto le ascelle, come si fa con i bambini, sollevai il rospo e lo portai in macchina. Lo adagiai sul sedile accanto al mio. Non si era minimamente scomposto. Quando siamo arrivati a casa, in via Monserrato, stava ancora lì accovacciato, guardando verso l'infinito con quelle sue gemme di occhi.

A Palazzo Giangiaco i vicini di casa amavano raccontare che nel salone dell'appartamento al piano nobile, dove abitavo, era stata tenuta l'istruttoria del processo di Beatrice Cenci. A forza di ripeterla questa leggenda aveva assunto un tono veridico, e, siccome era falsa, dava a tutto l'ambiente un'aria di irrealtà. Vasto e buio, perché la strada era stretta, il salone però si apriva su un terrazzino dove facevo crescere delle piante nei vasi. Anche d'estate il sole arrivava sul balcone appena per mezz'ora, e le piante stentavano a mettere le foglie: invece, protendevano verso l'alto dei rami esageratamente lunghi e esili. Il rospo poteva stare lì a pensare alle zanzare o ad altri insetti che gli fossero venuti a tiro una notte d'agosto a Roma. Lasciando aperta la portafinestra, andai a dormire nella camera, lì accanto.

La mattina mi svegliai a un suono di voci nel salone. Riconobbi Enzo, un mio amico letterato, che discuteva con Gaetano, il cameriere. "Ma che razza di bestia sarà?" "Un ranocchio? Una rana, signor Enzo?" "Non credo, è così grosso." "È grosso, ma sembra una specie di rana." Sono sceso dal letto e ho gridato. "Questa è ignoranza bella e buona. Non sapete nulla della natura. È un rospo".

"Era un rospo", mi rispose la voce di Enzo, e aggiunse, "Bufo... bufo si chiama in latino, vero?"

Nel salone, Gaetano si appoggiava al manico di una scopa. Enzo aveva le mani in tasca. Entrambi guardavano il pavimento dove giaceva bocconi il rospo, le gambe stese per tutta la loro lunghezza, gli occhi chiusi. Dalla bocca usciva un filo di sangue che aveva formato sul pavimento una piccola chiazza tonda, non più grossa di una moneta da dieci lire.

Fui invaso dalla rabbia di aver perso il rospo, e, furibondo, me la presi con Gaetano. "Incosciente! Non poteva badare a quello che faceva, invece di colpire alla cieca? La scopa dovrebbe servire per le pulizie, non per ammazzare i miei animali". Enzo ridacchiava. "Ma dai. Tante storie per un equivoco". Quanto mi era antipatico. Mi sono vestito in fretta e sono uscito di casa, sbattendo la porta.

Quella sera al mio ritorno ho trovato uno scritto di Enzo sul mio tavolo di lavoro. Gli piaceva comporre pagine perfette alla D'Annunzio, imitando persino la balda calligrafia del poeta, e questo era un elogio funebre dedicato "Al più Grande Rospo d'Europa". Gaetano entrò con una scatola di cartone in mano. "Buona sera. Vedo che ha trovato la poesia del Signor Enzo". Non sorrideva. Con aria circospetta, indicando la scatola con un gesto del mento, disse: "Ho preso un altro rospo per lei, forse uguale a quello di prima. La prego di scusarmi, ma non sapevo che il rospo era suo, altrimenti non l'avrei mai colpito. Magari non sarebbe successo se non avesse spaventato mia moglie". Aveva aperto la scatola e me la porgeva. Dentro la scatola vidi un bel rospo, abbastanza grosso, quasi quanto il mio, che guardava in su. Ringraziai Gaetano e preso il rospo lo andai a deporre tra le piante del balcone. "Ma come; ieri notte era proprio entrato in camera vostra, il rospo?". "Sissignore, però c'erano dei precedenti...". Lo guardavo, curioso. Proseguì: "Se vuol favorire un momento, vorrei farle vedere una cosa". Gaetano e sua moglie avevano la loro camera da letto vicino all'ingresso. Appena varcata la soglia si sentiva un odore di casale di campagna. Da sotto il letto veniva fuori un fitto pigolio. "Oh, scusi, me ne ero scordato. Sono i pulcini che devo portare da mia suocera in paese... La prego di guardare il soffitto".

Incollati sull'intonaco tra le travi del soffitto, vidi un bel po' di fogli della mia carta intestata. "Era necessario prendere proprio quella carta? In ogni caso, a che cosa serve?" "Appunto, quando il rospo è entrato qui, mia moglie si è spaventata parecchio, pensando che succedesse la stessa cosa di quella volta - e di tutte le altre volte". "Ma di quale volta?" "Una notte, l'anno scorso, mia moglie mi ha svegliato all'improvviso. Tremava di paura e quando ho provato a chiederle che cos'aveva, mi ha zittito con un gesto e ha indicato il soffitto col dito. Si sentivano strani rumori, come se ci fosse una bestia che grattava lì sopra". "Era un topo". "Nossignore. I rumori sono continuati per parecchi minuti; dall'alto veniva giù la polvere dell'intonaco mentre pian piano sul soffitto si apriva un piccolo buco che si andava allargando a vista, d'occhio. Poi nel buco si è affacciata una testina nera con due occhi che brillavano...". "Un pipistrello". "Nossignore, conosco i pipistrelli. Questo era molto più grande. Mia moglie si è messa a gridare. Io sono corso nel salone e, scusi, ma mi sono permesso di prendere - come può vedere - qualche foglio della sua carta - non ce n'era altra - e un po' di colla. Sono salito su una sedia che avevo piazzato su quella tavola e ho appiccato la carta sul soffitto per tappare il buco. La cosa era scomparsa". "Ma di fogli di carta ne vedo tanti". "Sì, è successo altre volte: abbiamo sentito grattare e abbiamo anche visto aprirsi nuovi buchi. Proprio perché c'erano questi precedenti mia moglie si è messa a strillare, "ammazzala, ammazzala", quando ha visto il rospo: perché pensava che potesse essere la cosa che entrava in camera".

Prima di augurarmi la buona notte, Gaetano venne nel salone con uno spago in mano. "Permette" disse, e prendendo il rospo dal balcone si mise a legare un capo dello spago a una zampa davanti dell'animale e l'altro a una gamba del tavolo di lavoro. "Così non si corre il rischio di un altro equivoco". Con quella storia che mi aveva raccontato non me la sentivo di protestare e la mattina dopo non mi sorprese l'atmosfera di fato implacabile che aleggiava nel salone. Sibilla, la moglie di Gaetano, corrucciata come sempre, con quelle sue sopracciglia a linea retta, girava attorno ai mobili strofinando le superfici con un panno rosso. Lo spago era sempre attaccato alla gamba del tavolo, all'altro capo, però, non c'era traccia di essere vivente.